

Sac. GUIDO FAVINI

Salesiano

*

IL SACERDOTE

SECONDO LO SPIRITO

DI S. GIOVANNI BOSCO

*

SCUOLA SALESIANA DI STAMPA
MILANO

Sac. GUIDO FAVINI

Salesiano

*

IL SACERDOTE

SECONDO LO SPIRITO
DI S. GIOVANNI BOSCO

*

SCUOLA SALESIANA DI STAMPA
MILANO

PRESENTAZIONE

Il 29 Maggio 1947, in occasione della celebrazione del Cinquantenario dell'Istituto Salesiano « S. Ambrogio » di Milano, si tenne il Convegno degli Ex-Allievi Sacerdoti, con l'intervento delle LL. EE. Mons. Domenico Bernareggi, Vescovo Ausiliare e Mons. Salvatore Rotolo, Vescovo Salesiano.

L'Istituto, che annovera fra gli Ex-Allievi più di cinquecento Ministri di Dio, che occupano posti distinti nell'Archidiocesi milanese, in altre Diocesi e in molte Congregazioni e Ordini Religiosi, fu lieto di poter accogliere i rappresentanti di così eletta schiera.

Nell'adunanza, il Rev.mo Sac. Guido Favini, Direttore del « Bollettino Salesiano », svolse magistralmente il tema: « Il Sacerdote secondo lo spirito di San Giovanni Bosco ».

In adempimento della promessa fatta dal Direttore dell'Istituto, la conferenza viene ora data alle stampe e offerta come omaggio di affettuosa riconoscenza a tutti i Sacerdoti Ex-Allievi o Benefattori dell'Istituto, colla persuasione di fare cosa gradita e di cooperare alla diffusione dello spirito del grande Santo.

Come ricompensa, si desidera vivamente che siano innalzate preghiere al Signore, per ottenere che l'Istituto sia sempre più degno del Fondatore e possa così continuare ad avere l'onore e la gioia di indirizzare tanti giovani al Sacerdozio.

Milano, Festa di San Giovanni Bosco

31 Gennaio 1948

LX anniversario del Suo « dies natalis ».

Eccellenze Rev.me, Monsignori, venerati Confratelli,

Nel 1932, il compianto Rettor Maggiore Don Filippo Rinaldi mi dava l'obbedienza di predicare il Quaresimale nella Cattedrale di S. Lorenzo in Genova. Il Cardinal Minoretti, Arcivescovo, che aveva chiesto un salesiano, si attendeva un sacerdote d'età e di aspetto proporzionati all'arduo compito.

Quando mi vide, giovane di dieci anni di Messa, ed anche più di aspetto, non potè trattenere un senso di sorpresa. Ed, in perfetto ambrosiano, fece al segretario, oggi S. E. Monsignor Marchesani: « Còm'è, l'è quest'chi?... Ma quest'chi l'è 'n bagàj... ».

Ancor oggi, pur essendo passati altri quindici anni di Messa, mi sento troppo « bagàj » per ritrarre il « Sacerdote secondo lo spirito di Don Bosco » a venerandi monsignori e prevosti, a tanti cari sacerdoti ex allievi, che, non solo saprebbero discorrerne assai meglio, ma vivono esemplarmente, sulle orme del grande San Carlo, nel pieno fervore dell'apostolato della cura d'anime.

Confido tuttavia che la vostra pietà ed il vostro zelo sapranno supplire alla mia povera parola e trarne ispirazione e conforto pel sacro ministero.

Per mettere a fuoco il nostro tema, senza perder tempo, dovremmo fissar subito che cosa intendiamo per « spirito di Don Bosco ».

Cosa non facile se ci si preoccupa dei criteri di classificazione che lo dovrebbero distinguere dallo spirito di altri santi.

Ma, poichè qui si tratta di rifletterlo a sacerdoti in cura d'anime, possiamo ben ridurlo alla sua formula più semplice: *spirito essenzialmente sacerdotale ed eminentemente apostolico.*

Spirito essenzialmente sacerdotale.

Essenzialmente sacerdotale, anzitutto. Basta ricordare la solenne professione che ne fece al Presidente del Consiglio, Bettino Ricasoli, quando il Governo italiano, nel 1866, lo invitò telegraficamente a Firenze per affidargli la missione ufficiosa presso la Santa Sede per la composizione della vertenza sulle sedi vacanti. « Eccellenza, — protestò il Santo, appena giunto alla presenza del Ministro, a Palazzo Pitti — *sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani; e come è prete in Torino così è prete a Firenze: prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri* ».

Ne ha fatto un bel commento Don Ceria nella recente edizione del suo « *Don Bosco con Dio* » pubblicata dalla nostra Libreria della Dottrina Cristiana al Colle Don Bosco.

Donar Dio alle anime e le anime a Dio è stata la passione sacerdotale di Don Bosco fanciullo, e fu l'unico anelito del suo cuore nell'esercizio del sacro ministero. Prodigare la vita della Grazia, conservarla ed accrescerla con tutti i mezzi, fu l'unico vero fine di tutta la sua multiforme attività. Ond'è che il suo santo Maestro, Don Giuseppe Cafasso, ai Parroci di Torino sconcertati dal suo eccezionale apostolato ed ansiosi di sapere se avesse lo spirito del Signore, potè rispondere, più di un secolo fa quando Don Bosco era ancor randagio per le vie cittadine in cerca di fissa dimora: « *Lasciatelo fare, lasciatelo fare... Sapete voi chi è Don Bosco? Per me, più lo studio, meno lo comprendo. Lo vedo semplice e straordinario, umile e grande, povero ed occupato in disegni vastissimi ed in apparenza non attuabili; tuttavia, benchè attraversato e direi incapace, riesce splendidamente nelle sue imprese. Per me Don Bosco è un mistero. Sono certo però che egli lavora per la gloria di Dio, che Dio solo lo guida, che Dio solo è lo scopo di tutte le sue azioni* ». (Mem. Biogr., IV, 588).

Il suo stesso grido di battaglia « *Da mihi animas, caetera tolle* » non è che a servizio della sua missione sacerdotale.

Oggi lo si esalta, soprattutto come educatore. Ma Don Bosco in tanto fu educatore in quanto fu e seppe essere sacerdote in mezzo ai giovani.

Ha basato il suo sistema sulla *ragione*, la *religione* e l'*amorevolezza*. Ma ha fatto leva essenzialmente sulla religione, per-

chè mirava alla vera e completa educazione dell'anima giovanile, attraverso al ministero della Redenzione, alla vita cristiana. La sua pedagogia fu la pedagogia del Vangelo; e la sua scuola, ministero sacerdotale. Anche nelle iniziative apparentemente più aliene e contrastanti, Don Bosco si è sempre sentito in funzione sacerdotale. E se ha saputo diffondere tanto fascino sacerdotale, si fu perchè tutto faceva realmente in funzione sacerdotale.

Il suo capolavoro.

Graziosissimo il sogno del 1835, quando si vide sarto, in cotta e stola, intento a rammendare abiti sdrusciti. (*Mem. biogr.*, I, 382). Ma quando gli capitò la stoffa buona, il sarto, in cotta e stola, fece il suo capolavoro: *Domenico Savio!* Ricordate l'incontro, nel 1854, la prova, il dialogo: — Ebbene, che gliene pare? Mi condurrà a Torino per studiare?

— Eh! mi pare che ci sia buona stoffa.

— A che può servire questa stoffa?

— A fare un bell'abito da regalare al Signore.

— Dunque io sono la stoffa; ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore. (V. Sac. Gio. Bosco: *Vita del giovanetto Domenico Savio*). Come corre il paragone tra il sogno e la realtà! E l'abilità sacerdotale del sarto eccezionale? Gli bastarono tre anni per far quel bell'abito pel Signore. Sempre prete: sia che celebrasse, sia che predicasse, sia che amministrasse i santi Sacramenti, sia che insegnasse una scienza od un mestiere, sia che giocasse in mezzo ai suoi birichini.

La sua veste, per quanto povera e logora, gli stava sempre bene indosso, ovunque apparisse, qualunque cosa facesse. Il marchese di Cavour n'ebbe scandalo quando lo sorprese nei giardini della cittadella tra una frotta di « mascalzoni » che lo tiravano da una parte e dall'altra e ne facevano, all'apparenza, quel che volevano. Ma era lui che faceva dei giovani quel che voleva.

Ed il fiero Vicario di Torino, papà di Camillo e di Gustavo, lo comprese quando le guardie, incaricate dalla Questura di pedinarlo anche nel prato Filippi, l'unico rifugio dell'Oratorio dopo tanti sfratti, finirono per mettersi in fila e confessarsi anch'esse sul ciglio della strada, come quei fanciulli...

Don Bosco trattò con uomini di Stato, personalità politi-

che, autorità settarie, gente di ogni colore: e con tutti seppe fare onore alla sua divisa, svolgere missione sacerdotale.

Anche nei meandri della diplomazia, egli era il « povero Don Bosco »: sempre povero, ma sempre Don Bosco, sempre *Sacerdos Dei Altissimi*.

Don Bosco non si è sdoppiato mai. Non ha mai sacrificato il suo sacerdozio all'aria del tempo, ai gusti del mondo, ai capricci degli uomini, alle prepotenze degli empi. È storia di cent'anni fa, 1847: al grido di « Viva Pio IX » egli faceva sostituire il grido di « Viva il Papa ». Alle piazzate di Roberto d'Azeglio rifiutava di mandare i suoi giovanetti; ai sacerdoti collaboratori che si lasciavano travolgere dal turbine del liberalismo, chiudeva la porta del suo Oratorio. Ai Ministri ridestava la coscienza della responsabilità; a Vittorio Emanuele II predicava i « grandi funerali in Corte » (la morte della Regina Madre Maria Teresa, della Regina Maria Adelaide, del Duca di Genova Principe Ferdinando, del Principino Vittorio Emanuele, tra il 12 gennaio ed il 17 maggio 1855, dopo l'approvazione della « Legge Rattazzi » per la soppressione delle comunità religiose); ai settari che gli profferivano ingenti somme perchè sostituisse altre pubblicazioni alle sue « Letture Cattoliche », rispondeva recisamente di no...

Ma il bello era vederlo in famiglia, in mezzo ai suoi birichini, a coltivare la pietà. Non per nulla egli battezzò l'opera sua, fin dall'inizio, col titolo di *Oratorio*. Ed «Oratorio» si chiama ancor oggi la Casa-madre con tutto il complesso dell'esternato, dell'internato, delle scuole e dei laboratori...

Eminentemente apostolico.

Certo è però che Don Bosco visse il suo sacerdozio in funzione eminentemente apostolica.

Joërgensen l'ha giustamente colto come *evangelizzatore* e gli ha applicato le parole di Isaia: *Spiritus Domini super me; propter quod unxit me, evangelizare pauperibus misit me, sanare contritos corde* (Luc., IV, 18) scrivendo: *Si può con verità affermare che pochi uomini nel secolo XIX operarono come Don Bosco per evangelizzare il mondo. Egli fu infatti evangelizzatore nel senso più profondo della parola* (cfr. il Trittico pubblicato da D. Cojazzi, pag. 51).

Negli Esercizi Spirituali fatti nel 1847, egli si era scritto

su un bigliettino, che poi custodiva gelosamente nel suo Breviario, questi pensieri:

Il Sacerdote è il turibolo della Divinità (TEOD.), è soldato di Cristo (S. GIO. GRIS.). L'orazione è al Sacerdote come l'acqua al pesce, l'aria all'uccello, la fonte al cervo.

Ma, mentre con l'orazione teneva acceso il fuoco dell'amor di Dio, se ne sentiva, a sua volta, talmente investito da non sapersi rassegnare a veder anime lontane da Dio. Donde quello zelo assillante, che ai tutori dell'ordine pubblico parve minaccia di sovversivismo, agli amici anche più cari parve pazzia, ad asceti superficiali parve intemperanza compromettente lo stesso prestigio sacerdotale. Anche nel corso del processo di canonizzazione vi fu chi, sorpreso dalla mole di lavoro, che, secondo la dichiarazione di Pio XI «dava l'impressione della oppressione», si domandò quando mai Don Bosco trovasse tempo a pregare. Rispose lo stesso Papa, che lo aveva ben vagliato nel breve soggiorno fatto all'Oratorio nel 1883: «Ci si potrebbe piuttosto domandare quando Don Bosco non pregasse».

Il futuro Pontefice, allora semplice sacerdote, aveva infatti notato in lui: «*in ogni azione anche non appariscente uno spirito mirabile, veramente di raccoglimento, di tranquillità, di calma, che non era la sola calma del silenzio, ma quella che accompagna sempre un vero spirito di unione con Dio, così da lasciare intravedere una continua attenzione a qualche cosa che la sua anima vedeva, con la quale il suo cuore si intratteneva: la presenza di Dio, l'unione con Dio*».

Non l'aveva già definito così, fin dall'elogio funebre, l'Arcivescovo di Torino, il Card. Alimonda, quando proclamò Don Bosco *l'unione con Dio*?

Ma, un'unione attiva, generatrice di tanta operosità apostolica, da farne un gigante dell'apostolato. Così intima, così pura e così potente, da azionare tutto il suo ministero e da conservargli tutto lo spirito sacerdotale.

Chi legge le «Memorie biografiche», chi analizza le istituzioni di Don Bosco, le sue iniziative anche, all'apparenza, più profane, s'avvede subito che tutto egli convogliava al fine di donar Dio alle anime e le anime a Dio, battezzando anche i giochi di prestigio, il teatro, lo sport, a funzione educatrice sacerdotale.

A ragione quindi lo stesso Card. Alimonda potè superare la storica definizione di Urbano Rattazzi, che proclamò Don

Bosco « *la meraviglia forse più grande del secolo XIX* » e giungere alla più alta valutazione del suo dinamismo esaltandolo solennemente come « *Divinizzatore del suo secolo* ».

Quanto egli abbia concorso a salvare lo spirito cristiano nel secolo della scristianizzazione, tutti lo sappiamo. Papa Pio XI lo ha salutato come « *grande apostolo della Redenzione* » ed ha voluto la gloria della liturgia pasquale alla sua canonizzazione.

Sacerdote santo, in fervida costante unione con Dio, evangelizzatore e divinizzatore del suo secolo, Don Bosco è quindi un buon modello al clero in cura d'anime, anche ai nostri giorni.

Dedizione totale.

Poichè oggi, più che mai, il sacerdote dev'essere « *tutto di Dio* », e « *tutto per Dio e per le anime* ».

Il ministero sacerdotale non ha più attrattive umane e si trova di fronte ad esigenze colossali.

Il sacerdote è impegnato in una missione di *dedizione totale*, che solo l'amore di Dio può proporzionare ai bisogni dei tempi. È l'ora in cui anche la mamma deve trovare la forza di mamma Margherita e dire al proprio figliuolo: « *Tu da qui innanzi pensa solamente alla salute delle anime e non prenderti alcun pensiero di me* ».

È l'ora in cui « *cominciare a dir Messa vuol dire cominciare a patire* ».

Il ministero sacerdotale trae la sua efficacia dalla Grazia e dalla attuazione del mistero redentore di Cristo. Il suo successo dipende, per parte del ministro, dalla partecipazione alla passione del Salvatore: *sacerdos et hostia*.

Solo in quanto ci sentiamo e ci manteniamo in questa posizione, riusciamo ad adeguare la cura pastorale ai bisogni delle anime.

Don Bosco ci invita a seguirlo in questa dedizione generosa, in spirito di sacrificio, come persone di servizio, sull'esempio del Vicario di Cristo che è il *servus servorum Dei*.

Ci esorta poi a sentirci e ad essere sempre sacerdoti. Vale a dire a tendere sempre al vero fine del sacerdozio: di ridar Dio alle anime e le anime a Dio.

L'attività pastorale potrà portarci nei campi più avversi, impegnarci nelle imprese più arrischiate; ma ovunque ed in ogni intrapresa noi dovremo esercitare e diffondere il fascino sa-

cerdotale. Tutti dovranno sentirsi sempre sacerdoti. Tutti dovranno capire che noi siamo sempre impegnati in una missione soprannaturale e che non abbiamo altri interessi fuorchè gli interessi di Dio e delle anime.

« Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico — disse il santo Don Cafasso ancor chierico a Giovannino nel 1827 — si vende al Signore, e di quanto havi nel mondo nulla più deve stargli a cuore, se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime ».

Don Bosco ai salesiani non impose una divisa speciale. Volle che in ogni paese si adattassero al costume del clero locale. Se domani dovessimo metterci in tuta, i compagni di lavoro dovrebbero però sentirsi sempre sacerdoti. Sarebbe perfettamente inutile accomunarci con essi nelle officine, senza compiere la nostra missione sacerdotale. Il miglior servizio che noi possiamo rendere al prossimo è quello del ministero sacerdotale. Solo a questo patto noi potremo salvare la nostra vocazione e far trionfare anche le più moderne ed audaci forme di apostolato.

Apostolato evangelizzatore.

L'apostolato di Don Bosco presenta tre caratteristiche: è eminentemente evangelizzatore, organizzato e di attualità.

Siamo ormai al parossismo della scristianizzazione. Noi dobbiamo ricondurre al Vangelo un popolo che è stato scaltramente distratto o violentemente allontanato dal Vangelo. Siam proprio al *« quaerere et salvum facere quod perierat »*. (LUC., XIX, 10). Si tratta di riportare anime, almeno praticamente apostate, alla lettera ed allo spirito del Vangelo: lettera dimenticata, spirito adulterato.

Ma per riuscire ad evangelizzare occorre vivere il Vangelo, nella sua integrità ed in tutta la sua potenza.

Huysmans si è incontrato con Joërgensen quando scrisse: *« Nessuno meglio di Don Bosco ha vissuto, dopo il Medio Evo, la vita del Vangelo »* (cfr. Trittico citato). Noi non oseremmo sottoscrivere a tanto esclusivismo. È però un fatto che il nostro santo Fondatore ha vissuto in pieno la genuina vita del Vangelo fino alla pratica dei « consigli », con un afflato di famiglia squisitamente evangelico. E che ha saputo far amare il Vangelo sia nelle istruzioni catechistiche, sia nella predicazione vera e propria, sia nella cura della buona stampa, sia nelle più svariate

forme di contatto col prossimo di qualunque età e condizione. Se egli ha prediletto i fanciulli, per la vocazione specifica che ebbe da Dio, non trascurò gli adulti e non perdettero occasione per far risuonare la voce del Vangelo.

C'è oggi una campagna diabolica contro il Vangelo. Il giudaismo massonico lotta a fondo per squalificarne il Messia e rifare il credito ai deicidi.

Ma il mondo ha fame del Vangelo. « *Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio* », ha detto Gesù. (MATT. e LUCA, IV, 4). E mai forse come ai nostri giorni s'è toccato con mano che quando si intercetta la parola di Dio, si riduce anche il pane quotidiano.

Nella terra dei Santi Ambrogio e Carlo è superfluo insistere sull'opera degli Oratori e dei Catechismi. È la culla della più fervida tradizione. Benedica dunque Don Bosco codesto fervore perchè riesca a fare apprezzare, a far amare e praticare il Vangelo.

Autorevoli richiami hanno suggerito utili esami di coscienza a molti sacerdoti sull'esercizio di questo magistero. Non saranno però le sanzioni diocesane, canoniche e scolastiche a risolvere il problema: ma *lo spirito evangelico degli evangelizzatori*.

Il Santo, scrivendo ad un parroco ex allievo, gli raccomandava in modo particolare la cura dei giovani, dei vecchi e degli infermi. E gli assicurava in questa triplice cura il miglior titolo di credito fra i suoi parrocchiani.

Per limitarci ai giovani, possiamo farci un'idea del bisogno che hanno del Vangelo dal fallimento clamoroso che la gioventù ha fatto in quest'era di anarchia. I peggiori delitti, per non dire la quasi totalità dei delitti, sono opera di giovani, anzi di giovanissimi criminali.

La cristiana educazione della gioventù dev'essere quindi in primissimo piano in ogni programma pastorale. E la scuola di Don Bosco può fornire abbondanza di ispirazione sia pel suo sistema, sia per la attuazione pratica che importa nell'educatore « *un apostolo tutto consacrato al bene dei giovani* ».

In una delle sue « strenne » di Capodanno, il Santo protestò questa sua dedizione con queste testuali parole: « *Quanto a me, vi do tutto me stesso. Sarà poca cosa; ma quando dico che vi do tutto me stesso, vuol dire che nulla ritengo per me* ». Evidentemente, un sacerdote in cura d'anime non potrà darsi tutto alla gioventù, perchè ha tante altre pecorelle da curare;

ma è certo che i giovani possono rubarci tutto il tempo disponibile, e che tutto quello che a loro si dedica non è mai troppo. « *Anima humana, naturaliter christiana* ». E mentre tutti congiurano a strapparci la gioventù per traviarla, depravarla e sfruttarla ai fini più disonesti, noi non ci possiamo arrestare neppure di fronte alle esigenze dell'eroismo per salvare la società.

La mole di lavoro che oggi incombe al sacerdote è tale da « far tremar le vene e i polsi ». Don Bosco ci dice che dobbiamo sgobbare. Ma sgobbare sacerdotamente: superando ogni concorrenza nella fatica e soprattutto nello spirito e negli intenti. Nel 1844, a chi, scettico e sarcastico, gli chiedeva come avrebbe vestito i suoi futuri religiosi, il Santo rispose: « *Li manderò tutti in maniche di camicia come i garzoni muratori* ». C'era nella risposta non solo la chiara allusione al voto di povertà, ma anche la decisa imposizione di tutta la fatica del lavoro in funzione di costruzione. E quale costruzione!

La vita comoda oggi non è più possibile nemmeno... alla borsa nera.

Il santo Don Cafasso soleva dire che il prete deve « *arrivare alla sera con le ossa rotte* »; e, quando è libero di scegliere la forma dell'apostolato, « *deve andare dove il Signore ci guadagna di più* ».

Don Bosco, plasmato alla sua scuola, non si è mai risparmiato.

Apostolato organizzato.

Ha saputo però anche far rendere il suo apostolato con *l'organizzazione*.

L'organizzazione infatti moltiplica il rendimento mobilitando tutte le risorse con ordine ed opportunità.

Portiamoci col pensiero a cento anni fa, alle origini dell'Oratorio. L'anno 1847 è proprio quello della prima organizzazione in casa Pinardi. Don Bosco non ha che pochi aiutanti di fortuna. Eppure imposta l'opera sua su basi granitiche, con piano ben definito. Crea le mansioni più indispensabili, fissa orari e programmi. E subito compone il *manuale di pietà*: « *Il giovane provveduto* », con criteri di sodezza e di praticità ammirabili. Scorretene le pagine e vi troverete: riflessioni semplici ma organiche e decisive; pratiche ordinarie adatte; vita liturgica; fondamenti della fede; divozioni essenziali. Propone

il più caro modello in S. Luigi Gonzaga e fonda la « Compagnia di S. Luigi » con un grazioso regolamento per formarsi il lievito nella massa eterogenea. Inaugura l'Ospizio col primo autentico orfanello nel mese di maggio. Prepara il primo corso di Esercizi Spirituali. A fare il Catechismo coglie al volo chi si presenta, perfino l'Abate Rosmini ed il Can. Deguadenzi, poi vescovo di Vigevano, prima ancora di conoscerli. Ma intanto fa maturare fra gli stessi giovani i suoi futuri catechisti. Il suo genio organizzativo culminò nella organizzazione della duplice congregazione dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, mentre la tempesta anticlericale disperdeva monaci e sacerdoti, profanava chiese, rubava conventi ed istituti.

Apostolato di attualità.

Altra caratteristica dell'apostolato di Don Bosco è *l'attualità*.

Egli ha saputo intuire i bisogni dei tempi, portarsi e tenersi a giorno.

Il suo gran proposito: *essere sempre all'avanguardia*.

Noi non possiamo vivere di rendita, nè dormir sugli allori. Il mondo cammina, ed il Vangelo ci offre il segreto dell'attualità perenne.

La prontezza nell'intuire, nell'affrontare le situazioni, nel cogliere le opportunità, salva tre quarti del nostro ministero.

Con la preoccupazione dell'*apostolica vivendi forma*, noi dobbiamo associare la cura dell'*attualità nell'esplicazione dell'apostolato*.

Allora sì che manterremo il paragone dello *scriba doctus qui profert de thesauro suo nova et vetera*. (MATT., XIII, 52).

Mi limito ad accenni, perchè lo sviluppo importerebbe troppo tempo.

D'altra parte, io parlo a « maestri di color che sanno ».

Tatto apostolico.

Un rilievo potremmo fare sul *tatto apostolico di D. Bosco*.

Fu un vero prodigio, perchè gli consentì di fare il bene in momenti difficilissimi, fra ostilità gigantesche, in clima completamente avverso.

Se l'analizziamo, vi troviamo: rettitudine assoluta, umiltà profonda, disinteresse e spirito di sacrificio, coraggio e franchezza apostolica, sete di anime, amabilità squisita. Con la politica del *Pater noster* egli arginò la nefasta politica delle sette e concorse al trionfo della Chiesa più di tanti così detti clericali. Non fu mai clericale, nel senso odioso dato dagli empi alla parola; ma sempre sacerdote: senza posa, ma con tutta l'unzione sacerdotale.

E, se usò la formula « *sarei disposto a cavarmi il cappello anche davanti al diavolo per chiedergli il permesso di passare a salvare un'anima* », ai ministri del diavolo non cedette neppure il cappello.

Parlò chiaro a chi di ragione: a Gioberti, a Cavour, a Rattazzi, a Crispi... ma con tanto garbo che non si inimicò nessuno, ne conquistò molti.

Celebre il colloquio coi ministri Ercole, Nicotera, Depretis, Zanardelli, all'inaugurazione della ferrovia Torino-Ciriè-Lanzo, nel nostro collegio di Lanzo, il 6 agosto 1876. Don Bosco, in poche battute, fece udir loro più che non avessero sentito nel resto della vita, di cose spirituali, di morte, di giudizio di Dio e di eternità. Eppure li lasciò con tanta gioia che Nicotera ebbe a dire: « Ho provato un contento grandissimo, sì, una soddisfazione come forse si prova una volta sola nella vita ». (LEMOYNE: Vol. II, pag. 398).

Viviamo in tempi in cui ci occorre proprio lo spirito sacerdotale del Santo, il suo zelo, il suo tatto.

L'Arcivescovo di Bari, S. E. Mons. Mimmi, in un convegno di Cooperatori, protestava: « Io sono il primo salesiano della diocesi; perchè oggi è impossibile far del bene senza avere lo spirito di Don Bosco ».

Potrà giovarci efficacemente la norma tenuta dal Santo e documentata con sue parole nel vol. XVII delle « Memorie Biografiche » a pag. 687:

« Io non mi sono mai lasciato commuovere dalle correnti del giorno. Mi son fatto un piano di azione che fu approvato in generale sin dal principio del mio apostolato: lo seguì nei tempi vertiginosi e lo continuai anche quando tutto minacciava travolgimento. Non mutai mai sistema, e questo ha dato e dà tuttora i buoni frutti che con la protezione della Vergine noi vediamo ».

Tipo della santità apostolica contemporanea.

L'ultima volta che Don Bosco fu a Milano, nel 1886, uscì dalla chiesa delle Grazie sorretto dall'Arcivescovo Mons. Di Calabiana e da Cesare Cantù.

La Chiesa e la storia continuano a sorreggere il Santo in mezzo al popolo ed in mezzo al clero come: « *il tipo della santità apostolica dei tempi nostri* ».

Se vogliamo riassumerne i caratteri possiamo individuarli nelle seguenti note: *pietà attiva - spirito liturgico - frequenza ai Sacramenti - divozione all'Ausiliatrice - amore al Papa - apostolato dinamico, evangelizzatore, organizzatore, di attualità.*

La sua *pietà* si ispirava al concetto di S. Agostino: *Sapienza dell'uomo è la pietà. Ora pietà è servir Dio e Dio si serve soltanto per amore.* Di qui la sua definizione preferita: *La Pietà è la virtù che ci fa compiere il nostro dovere per amor di Dio.* Quindi la conciliazione della vita interiore con l'esercizio della presenza di Dio, e del dinamismo apostolico con la preoccupazione di rendere il massimo ed il miglior servizio a Dio. E la sua pedagogia sintetizzata in quel memorando dialogo tra Domenico Savio e Gavio Camillo, che ci dà la formula della scuola di Don Bosco: *Noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri; noi procuriamo soltanto di evitare il peccato che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore, di adempiere esattamente i nostri doveri e di frequentare le cose di pietà.* Siamo alla « preghiera vitale » di S. Francesco di Sales.

Siamo all'*Oremus* del Santo in cui la Chiesa ci invita a chiedere la grazia: « *ut eodem charitatis igne succensi, animas quaerere tibi que soli servire valeamus* ».

Lo *spirito liturgico.*

Può forse sorprendere, perchè non è da molto che si è sentito rimproverare alla scuola di Don Bosco la recita ordinaria del Rosario durante la celebrazione della Santa Messa. Eppure la realtà è questa: che Don Bosco fu un grande apostolo della liturgia e che ha creato una tradizione di maestà liturgica in tutte le sue case, che non è facile trovare altrove. Ha fatto anzi della solennità delle funzioni un elemento potentissimo di attrattiva alla vita del santuario e di fascino alle vocazioni sacerdotali. Se ha preferito rinunciare anche all'amicizia di Roberto d'Azeglio piuttostochè sacrificare « la filastrocca di *Ave Maria*

infilzate una dopo l'altra » durante la Messa di comunità, si fu perchè egli sapeva benissimo che non nuoceva affatto all'assistenza al Divino Sacrificio, anzi la favoriva nelle masse giovanili che erano convenientemente preparate dall'istruzione religiosa, impegnando la Madonna a far la sua parte anche presso l'altare come un giorno sul Calvario. Ma la cura del culto divino è tal gloria della famiglia salesiana, che la Divina Provvidenza ci ha regalato anche i migliori maestri per assicurare la tradizione del Santo. Ricordiamo con venerazione: Don Eusebio Vismara per le sacre cerimonie, Don Gio. Battista Grosso pel canto gregoriano, Don Giovanni Pagella per la polifonia.

Per la *frequenza ai Sacramenti* Don Bosco s'è tenuto al criterio del Cafasso, che ormai è il criterio di un Santo: *meno male l'abuso che l'astensione* (1).

La *divozione a Maria Ausiliatrice* è proprio la divozione dei nostri tempi, in cui la Chiesa ha bisogno del presidio materno di Maria per salvare la società dei fedeli, la compagine del Corpo Mistico di Cristo dalla coalizione di tutto il satanismo moderno contro la città di Dio.

L'amore al Papa. La parola d'ordine di Don Bosco ai Salesiani dice tutto: *Per noi ogni desiderio del Papa è un comando.* In questa parola d'ordine è pure tutto il programma della disciplina ecclesiastica. La storia ha fatto luce sul doloroso periodo di contrasto, in cui parve che il Santo non avesse tutta la docilità dovuta al suo Arcivescovo. E, come emersero le responsabilità dei terzi che tentavano di minarne l'armonia, sfolgorò l'umiltà di Don Bosco e la sua divozione alla gerarchia. L'Arcivescovo stesso del resto, che era stato uno dei suoi primi benefattori ed amici, gli rese l'omaggio più esplicito, quando, dopo la consacrazione della chiesa di S. Giovanni Evangelista, trattenne i chierici del seminario ad assistere alla Messa di Don Bosco, dicendo: « Don Bosco è un santo ».

L'apostolato ha bisogno oggi di essere veramente *salesiano* per ottenere tutti i suoi frutti. Il dinamismo deve portarci a sopraffare i figli delle tenebre che non dan tregua nella lotta contro Dio. Ma deve essere eminentemente evangelizzatore, se vogliamo formare delle coscienze e temprare dei caratteri. Deve quindi aggiornare l'istruzione religiosa, la predicazione, la stampa e la propaganda perchè il Vangelo giunga a tutte le creature,

(1) V. Grazioli: *La pratica dei Confessori*, pag. 86.

le emancipi dalle stolte ideologie contemporanee, e, con la luce della verità, elevi i popoli alla santa libertà e prosperità dei figli di Dio. L'organizzazione ci aiuterà a superare i figli del diavolo anche nella loro scaltrezza già deplorata da Gesù quando disse che: « *I figli di questo secolo sono coi loro simili più accorti dei figli della luce* » (LUC., XVI, 8). E l'attualità ci consentirà di prendere il nostro posto dappertutto dove ci sono anime da salvare, battezzando tutte le moderne risorse in funzione di apostolato.

Così ci terremo, come Don Bosco, all'avanguardia, facendo nostro il suo motto, il suo criterio, il suo programma, nel grido appassionato « *Da mihi animas, caetera tolle!* ».

Fioritura di rose.

Son cent'anni. Un giorno del 1847, egli si vide incamminato per un bellissimo pergolato di rose: rose sul capo, rose sotto i piedi, rose a destra e rose a sinistra in una magnifica fioritura. La gente che guardava, esclamava: « Com'è fortunato Don Bosco!... Come cammina sulle rose! ». Ma egli che, ad un cenno della misteriosa Signora che gli stava a fianco, si era tolto le scarpe e proseguiva a piedi nudi, sentì ben presto le punture delle spine che si nascondevano sotto tante rose. Altri, che avevano tentato di seguirlo, non tardarono ad abbandonarlo gridando: « Don Bosco ci ha ingannati ». Il Santo si sentì smarrire a far da solo tutto il cammino che restava; e, volto alla Signora, esclamò: « Ma qui ci vogliono le scarpe ». « Sì — rispose la Signora — ci vogliono buone scarpe: le scarpe della mortificazione ».

Don Bosco le ha calzate ed ha proseguito. Sotto i suoi passi le rose si sono moltiplicate. Oggi sono oltre duemila le Case, quasi quindicimila i Salesiani ed oltre undicimila le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Sulle sue orme, con le stesse scarpe, per la stessa via, anche noi, venerati confratelli, col suo spirito e col suo zelo, non tarderemo ad estendere l'incantevole fioritura delle rose del divino amore.

Visto per la Società Salesiana

Sac. PAOLO GERLI - Ispettore

Visto: Nulla osta

Sac. GIUSEPPE GORNATI - Del.

IMPRIMATUR

In Curia Arch. Mediolanensi

die 14 Januarii 1948.

✠ D. BERNAREGGI

